



*Il sacrificio della leggerezza*

Montserrat Huguet, *Historias rebeldes de mujeres burguesas. 1790-1948*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2010, pp. 248, ISBN 978-84-9742-964-1

L'Autrice avverte subito i lettori che i servizi che offrono gli storici non sono indispensabili, le conoscenze che salvaguardano sono tanto interessanti quanto imprescindibili e le pagine che si apprestano a leggere sono anomale. Non seguono una successione cronologica degli avvenimenti, un'elaborazione strutturata dei contenuti, e si basano su fonti che sono «narraciones de ficción y estudios críticos» secondo i suoi gusti e inclinazioni che spaziano dalla letteratura spagnola a quella internazionale (p. 13). Ne risulta un affresco di storie che si incrociano e compongono lungo le strade d'Europa e America.

L'archetipo organizzativo dei testi storici, ritenuto troppo rigido per parlare di ribellioni di donne delle classi privilegiate nel passaggio all'epoca contemporanea, viene destrutturato ricorrendo alla categoria di riflessione, «una puesta en valor se diría hoy, de viejos temas y asuntos pendientes de la humanidad con su pasado» (p. 14), che assume come chiave fondamentale del lavoro dello storico e della propria indagine in un tema oggi poco rilevante, al quale l'Autrice arriva dopo essersi occupata di storie particolari, che pur restando al margine delle grandi cause, mostrano che anche le donne agiate, le borghesi discrete, non sono esenti da insubordinazione, sebbene, mantenendo una specificità tipicamente femminile nella storia, lo siano in modo da non richiamare l'attenzione. Il percorso del libro si snoda nel passaggio dalla marginalità delle donne alla fusione nel racconto storico: come le donne imparano a osservarsi, pensarsi e scriversi come soggetti storici.

È il passaggio dall'assenza alla presenza proposto in nove capitoli, organizzati in due parti concluse fra due poli: la richiesta di diritto di cittadinanza per le donne formulato da M.me Roland nel 1790 e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948. Altre avrebbero potute essere le date scelte, ma approssimativamente quei centocinquanta anni mostrano una chiara continuità storica d'inquietudini e iniziative femminili.

I capitoli sono strutturati in modo da presentare gli argomenti in maniera quasi autonoma, ma in realtà restano incardinati a quelli che li precedono e seguono secondo una logica ideale di riflessione tematica.

La prima parte, *El sentido deportivo de la historia*, apre sulle modalità di ingresso delle donne nel progresso e nei cambiamenti nella storia contemporanea, con la partecipazione a rivoluzioni e rivolte, o ai movimenti di reazione che seguono i cambiamenti violenti. Modalità dimenticate o eluse anche dagli storici

che non hanno rilevato non tanto la loro azione, quanto la storia della loro assenza, trattandole piuttosto come «plaga aborrecibles cuando se han inmiscuido en lo que no les concierne — o sea, casi siempre —, bien como santas sufridoras, cuando se han resignado a permanecer ocultas tras la celosía del balcón». A prescindere dalle ragioni del silenzio, uno degli elementi fondamentali della questione sta nel fatto che le donne hanno affrontato la loro relazione con il mondo e con il tempo storico in modo sproporzionato rispetto al ritmo “ufficiale” (p. 24).

In una visione competitiva della storia, restando nei margini permessi dal moderno sport chiamato progresso, le donne si sono piegate a una sequenza di tempi particolari per potersi mettere al passo con il mondo iniziando a riconoscersi come identità fisica e di genere quando, all’inizio del periodo preso in esame, l’utopia liberale destina alle donne lo spazio privato nel quale esercitare la protezione e la cura delle persone con le quali convivono. L’abnegazione è il valore supremo che dà alla donna una qualità unica nella storia, fondamento dell’armonia — e dell’uguaglianza — dell’organizzazione borghese, che nega il conflitto e propende per l’ordine e la stabilità. L’uomo, invece, agisce sempre più nello spazio pubblico, e a differenza della donna confinata ad agire nella società privata, può veder riconosciuta e quantificata la sua azione come meritevole in termini economici di produttività. Contemporaneamente alla consacrazione di questa dicotomia concettuale e funzionale, la rivoluzione inizia a insinuare un elemento di conflitto che sollecita una fusione tra sfera pubblica e privata. La nuova opinione comune che si costruisce attorno alla famiglia, risente dell’acquisizione della coscienza di individuo prima e di genere poi, che porta la coscienza dall’“essere generico” della condizione femminile borghese alla fine dell’*Ancien Régime*, modellata sulla funzione di consegna all’altro, all’identificazione delle donne in quanto soggetto storico davanti a se stesse e agli altri, soprattutto scoprendo la propria funzione civica e la propria parte di responsabilità nella costruzione della società. Il passaggio alla coscienza moderna non fu senza traumi e nella narrazione delle donne c’è il riferimento all’autodistruzione, alla tentazione di darsi dei carichi personali troppo grandi, compiti che permettono di spiare il peccato di esistere per se stesse.

Dalla storia delle donne sappiamo che esse hanno trovato nell’immaginario culturale quella visibilità che era stata negata nella cultura ufficiale, così che il loro spazio è quello della trasmissione orale del sapere quotidiano, della rappresentazione di mondi desiderati e impossibili, senza che resti memoria delle loro esperienze. Le rivoluzioni liberali non servirono a far ottenere alle donne quello che chiedevano per se stesse: nel 1793, la decisione della Convenzione nazionale francese di sopprimere l’attività pubblica femminile viene approvata per acclamazione. Tuttavia nella guerra civile americana le donne prendono le armi e vivono e muoiono a causa della guerra esattamente come gli uomini, e alcune di esse ottengono una pensione per il servizio militare prestato. La guerra fonde costumi differenti e diluisce la «cerrada cosmovisión europea aún presente en muchos ámbitos» costruendo un unico piano di esperienza, quello dell’orrore, delle atrocità, della miseria, che uniforma le differenze sociali, razziali e di genere (p. 36). Comunque la condizione borghese resta desiderabile soprattutto per quelle donne che così possono uscire da una società provinciale e tradizionale, spesso da una dura vita di lavoro nei campi e nelle manifatture, che iniziano a dedicarsi

a impegni di tipo assistenziale formando *La retaguardia amable del cambio* anche, però, nei contesti rivoluzionari, che mai le hanno investite della possibilità di esercitare una qualche *leadership* politica: la carità assistenziale rimane un porto franco nei momenti di ritorno al focolare. E in qualunque conflitto, sempre è stata la «retaguardia social la que ha acogido a las muchachas. Pero hasta que llegó el momento de la Cruz Roja y de las ambulancias atendidas por señoritas con fortuna, ellas habían sido las novias y las hermanas de los ciudadanos en armas frente el invasor extranjero» (p. 63).

Oppure si adattano all'idea borghese e liberale dell'ozio, *Al ritmo de la contemplación: la aventura del ocio*, nel quale trovano modo di pensare, scrivere, ribellarsi. L'ozio non è però l'abitudine. Le donne spesso sono vicine alla disperazione: impossibilitate a portare il loro contributo, che ritengono di essere capaci di dare, alla costruzione delle società liberali, si rifugiano nella fede o optano per la ribellione dei costumi. Le une e le altre, però, riconosciute come affette da disordini nervosi, sono considerate inadatte al sistema. Il loro compito resta confinato alla famiglia e al sostegno dei loro uomini: possono occuparsi della rete sociale degli interessi della famiglia incrementando le relazioni di gruppo. Il benessere materiale e il rispetto sociale sono le chiavi del sistema, e le donne sono protagoniste dei nuovi salotti, vetrine di eleganza, ma anche di discussione. Passando dall'animazione dei salotti alla costituzione delle associazioni soprattutto per i diritti delle classi più povere o associazioni patriottiche, una delle prime forme per mostrare l'affezione civica è la petizione, che è sempre rivolta a chiedere un diritto per altri — ad esempio l'eliminazione della schiavitù —, e non per se stesse, come se un mondo migliore per il genere umano in generale non avrebbe potuto avere che effetti positivi anche sulle donne che, al momento, non possono che accettare che «cualquiera que sea la creencia de tu marido tú la aceptas, y lo que él rechaza tú lo rechazas también, sin meterte en más averiguaciones, [...] Así sois la mujeres. Tú ten tu pensamiento esclavizado al suyo» (p. 80).

Ma le donne concentrano l'attenzione sull'osservazione del mondo senza intermediari, e questa è forse, dice l'Autrice, una delle loro prime rivendicazioni. È nella pratica della memoria e della trasmissione sociale della tradizione come «recordadoras sociales», che le donne iniziano a percepire che oltre a documentare il tempo possono essere soggetti del «tempo documentato» diventando attrici necessarie della memoria contemporanea, *Documentar el tiempo*. Il mezzo scelto per rimemorare è la narrativa: nel XVIII secolo le donne erano già delle autrici prolifiche e all'inizio del XIX occupavano uno spazio importante nella novellistica europea. La favola introduce la possibilità di un disordine che deriva dalla mancanza di legame diretto con la verità: permette di dare spazio a precarie soddisfazioni. Più tardi le donne potranno essere ciò che vogliono, imprevedibili e originali nell'affrontare qualunque argomento: «sus miradas y su memoria pues — a medio camino entre lo privado y lo público — documentaron la diversidad de su tiempo» (p. 93). Ma prima hanno dovuto far pratica di smemoratezza, *Desmemoria inteligente*, pratica necessaria alla sopravvivenza in periodi di estrema durezza, come le guerre o i periodi post-guerre, con esperienze come l'esilio, che richiedono molteplici oblii.

Le donne spagnole esiliate in Francia o altrove, ad esempio, si adattano ai nuovi paesi di accoglienza, raccolte ancora nell'ambito del quotidiano focolare dome-

stico dove ricompongono il mondo che erano state costrette a lasciare: attivismo domestico prima che politico. Imparano nuove lingue non dimenticando la propria, così come mantengono viva la cucina e le tradizioni del proprio paese respirando nuove culture civiche nelle quali i loro figli crescono. In esse integrano la personale memoria delle esperienze vissute, tralasciando parti dolorose del ricordo.

Durante la seconda guerra mondiale, le spagnole si uniscono alla resistenza francese, si occupano della stampa e della posta clandestina, di munizioni. Si percepiscono di nuovo come eroiche. Sebbene la loro attività sia nascosta, è riferita a una questione pubblica di cui si assumono la responsabilità. Malgrado ciò la storia non le tenne in considerazione, così che il loro sforzo di visibilità fu presto dimenticato.

La seconda parte, *El afán de las discretas*, dopo aver chiarito che le *discrete* sono donne convenzionali, poco inclini alla sovversione delle forme nelle quali sono state educate: servizio alla famiglia o al maschio tutore, presenta quattro nuclei tematici attraverso i quali si indica l'apporto di queste donne al cambiamento della mentalità di genere. Così si susseguono donne compiacenti e sottomesse, *Pulsiones autodestructivas: de la entrega a la apropiación*, che pur restando sotto la tutela maschile, mostrano ingegno, creatività, intelligenza suscitando preoccupazione. Il talento e il «protagonismo de las damas no mermase sus cualidades femeninas constituyó un tema habitual en la opinión pública y en la literatura» (p. 134) che nasconde la preoccupazione di una possibile competizione o comparazione tra uomo e donna. María Josefa Amar y Borbón, donna assolutamente conformista, a fine '700 raccomanda alle donne di rallentare il ritmo dell'anelito trasgressore: «No formemos un plan fantástico; tratemos sólo de rectificar en lo posible el ya establecido» (p. 139). Le donne di Amar y Borbón sono donne educate e moderne, organizzate e discrete, criteri che a quell'epoca presupponevano autonomia personale e responsabilità, che però rimaneva riferita al gruppo sociale e il piacere della conoscenza restava una soddisfazione intima.

Le donne assumono le conseguenze della pena inflitta dall'uomo che le punisce forse perché «no puede soportar que ella medite en silencio acerca del embuste de su excelencia artística y moral» (p. 142), in modi diversi: dall'annullamento in quanto persone, all'evasione fisica e mentale, *Del castigo y la huída*: in definitiva alle donne non si perdona, ancora nel XX secolo, che trascendano la vocazione disinteressatamente amorosa trasmessa dalle madri e vengono punite come merita la loro insubordinazione (p. 156) in prigioni, manicomi, patiboli ed esibizione pubblica dei loro mali, ad esempio l'isteria. Gli orfanotrofi sono pieni di figli della «ribellione dell'amore», sacrifici necessari per riscattare la colpa e vedersi restituito l'onore, merce fragile e preziosa.

In alcuni casi, nella fluidità incerta dell'inizio dell'epoca contemporanea, le donne partecipano di una cultura di usi e costumi più liberi, come più liberi sono i corpi liberati dai corsetti, grazie anche alla diffusione dello stile Impero che dalla Francia arriva anche in zone molto tradizionali, ad esempio l'Andalusia. Ma erano tempi di convulsione politica nei quali la sovversione era possibile: «al pasear solas o al ser cortejadas, las señoras andaluzas, incluso las casadas, solicitaban el cobro de la cuota de alegría y divertimento que ellas estimaron se les debía» (p. 153).

Quando i venti dell'uguaglianza contemporanea iniziano a soffiare, le donne non temono più che l'apparenza sensuale pregiudichi il loro buon nome, e assu-

mono alcuni costumi maschili, dall'ardore verbale al tabacco, che le rendono degne dell'ammirazione generale. Anche se non passarono alla storia come i coetanei di sesso maschile, restano i racconti di seduttrici, suffragiste e rivoluzionarie, come la famosa anarchica spagnola Federica Montseny.

L'apparenza innocente e la condotta giudiziosa, *Dos por una: lánguida e idiota*, pian piano cessano dunque di essere una maschera: le donne, o, come dice l'Autrice, le signore, abbandonando la leggerezza distintiva del loro passaggio nella società e non ricorrendo più alla stupidità come strumento intelligente di sopravvivenza, assumono i tratti di persone reali con identità pubblica, mettono da parte la discrezione e non temono di essere viste per quello che sentono di essere nel bene e nel male: «Las mujeres podían ser investigadoras de profesión o taberneras eficientes. El uniforme femenino quedaba abolido y las chicas echaban mano de una gestualidad y un verbo desenfadado y a veces, si lo requería el caso, procaz» (p. 227).

Entrano nel racconto storico rendendo finalmente reale l'impegno delle *discrete*, che chissà, si chiede l'Autrice, se avrebbero intrapreso il cammino verso l'uguaglianza sapendo che statisticamente «los hombres se morían tres veces más que las mujeres en la edad joven y generosa por causa de su condición varonil que les afanaba en el ardor guerrero y el riesgo, o que, en su imprudencia juvenil, se mataban tanto entre sí como a sus mujeres, a las que deseaban poseer incluso muertas» (p. 230).

Insomma, l'ignoranza scientifica delle nostre antenate ci ha favorito: senza di loro non avremmo neanche avuto l'occasione di questo libro, che mette in campo nuove categorie d'interpretazione per una storia che ha caratteristiche proprie. Per il taglio, lo sviluppo dell'argomento, l'utilizzo di fonti con statuti differenti, la narrazione accattivante, è un volume che certamente andrebbe tradotto e pubblicato anche in Italia.

Ilaria Biagioli

### *Hacia una historia social del comunismo español*

Manuel Bueno Lluç, Sergio Gálvez Biesca (eds.), *Nosotros los comunistas. Memoria, identidad e historia social*, Sevilla, Fundación de Investigaciones Marxistas / Atrapasueños, 2009, pp. 460, ISBN 978-84-87098-52-9

*Nosotros los comunistas* comienza, recordando el prólogo homónimo que Vázquez Montalbán escribió para las memorias del histórico luchador Miguel Núñez, reivindicando el esfuerzo de dos generaciones de comunistas cuyo compromiso y sacrificio en la oposición a la dictadura franquista fue central para la reconstrucción de la *razón democrática*, pero cuyo legado fue rápidamente marginado por la Transición. Se trata de una nueva aportación en la línea de trabajo que viene desarrollando desde hace una década la Sección de Historia de la Fundación de Investigaciones Marxistas (FIM) con el doble objetivo de promover el estudio y la divulgación de la historia del comunismo español, y de contribuir a la «normalización de su tratamiento historiográfico», sobre bases metodológicas y teóricas

firmes. Después de un exitoso primer congreso sobre la historia del PCE y de diversas jornadas sobre temáticas específicas, en noviembre de 2007 se celebró en Madrid el *II Congreso de Historia del PCE*, cuyas ponencias son ahora publicadas en este volumen coeditado por la editorial alternativa andaluza Atrapasueños y la propia FIM.

La apuesta principal de aquel segundo congreso fue avanzar hacia una historia social del comunismo español, planteando un primer acercamiento hacia cuestiones que las historias políticas al uso dejaban al margen, destacadamente las prácticas, las experiencias, las identidades o las concepciones políticas que desarrollaron los y las militantes comunistas. Este objetivo se presenta en la introducción de Manuel Bueno y Sergio Gálvez combinado con una posición de abierta confrontación historiográfica en dos frentes. De un lado, el combate a un poco concretado relato hegemónico del pasado, sobre todo de la Transición, una «construcción institucional-académica» vinculada a las «políticas de la no-memoria» (p. 20) e impulsada desde el poder con el respaldo de los medios universitarios. De otro, la defensa de los postulados de la historia social, en abierta contraposición a los «enfoques post-sociales» que suponen «la ideologización del lenguaje como categoría histórica única y exclusiva», en lo que es interpretado como un intento de «borrar de un plumazo» toda la tradición de la historia social más o menos clásica (pp. 28-29). Cabría apuntar bastantes matices a tan rotunda visión, que supone una simplificación deformante de la pluralidad existente en la historiografía contemporánea española, que sobredimensiona el peso de los postulados post-sociales en la misma y que rechaza con sorprendente displicencia los puntos de encuentro entre la herencia de la historia social y las aportaciones del giro cultural.

Dentro del primer bloque, las aportaciones de David Ginard, Xavier Domènech y Francisco Erice analizan los perfiles de la militancia, las culturas militantes y la identidad colectiva de los comunistas españoles y catalanes. El historiador mallorquín se centra en las décadas de 1940 y 1950, presentando un cuidado análisis sobre el perfil y la autorrepresentación de la militancia comunista (en su mayor parte obrera), de su encuadramiento y formación, de los modelos y referentes exteriores (la URSS y las democracias populares) e interiores (atendiendo a la funcionalidad de las figuras de los héroes y mártires *del Partido* como ejemplos a seguir por una militancia a la que se pedía tanta entrega, sacrificio y, llegado el caso, capacidad de resistencia a las torturas) y también de los contramodelos (los disidentes). Por su parte Domènech nos ofrece una aproximación a la cultura militante de la segunda mitad de la dictadura, en un texto reflexivo rico en sugerencias y apuntes interpretativos, que se centra especialmente en la militancia obrera, en tanto que principal cantera del comunismo español/catalán. Frente a la tesis habitual, descarta la existencia de una ruptura absoluta en las culturas militantes, entre viejo y nuevo movimiento obrero, mostrando los lazos en las fábricas entre la vieja militancia y las nuevas generaciones, ante las cuales el partido comunista se presentaba como el espacio posible y real de lucha obrera y antifranquista. También se ocupa del sistema de valores y la cosmovisión propia de la militancia, subrayando el peso del componente colectivo, la «ética extrema» que reclamaba la lucha en la clandestinidad frente a la represión de la dictadura, así como los códigos morales bastante tradicionales que se aplicaban a un ámbito privado que también era político. A continuación, Erice presenta una visión global sobre la imagen, memoria e identidad colectiva de los comunistas, que complementa los apartados prece-

dentes al analizar aspectos como la adhesión incondicional a un *Partido* sacralizado (suerte de “super-yo” o gran fraternidad que vive por encima de las direcciones y la militancia), los modelos de dirigente y militante (vinculados a un exigente canon moral y a virtudes como la fe revolucionaria, la firmeza en la lucha y la ejemplaridad moral), los mecanismos de transmisión de tales modelos, o los cambios generacionales. Por último, Francisco Sevillano se ocupa brevemente del polo opuesto, de la imagen del comunismo difundida por la dictadura franquista, mediante cartas en el discurso de la prensa del régimen en diversos momentos.

Un segundo bloque — que bien podría haberse fundido con el siguiente — se ocupa de la experiencia y la aportación de las mujeres comunistas en la lucha anti-franquista. Claudia Cabrero se ocupa de la lucha clandestina durante la posguerra, subrayando el papel fundamental desempeñado por las mujeres en la reconstrucción de la organización partidaria y las redes solidarias tras la guerra, así como en el apoyo a la guerrilla. Asimismo plantea la notable pervivencia de los *clichés* tradicionales de género, frente a los que el discurso del PCE se movió entre la auto-crítica y la asignación de campos de actuación “típicamente femeninos”, con el predominio del rol de esposa y madre. Irene Abad, cuyo análisis abarca desde los años cincuenta al final de la dictadura, se centra en el protagonismo de las comunistas — en especial las mujeres de preso — en la reivindicación de la amnistía, así como de la formación y la actividad del Movimiento Democrático de Mujeres, en tanto que plataforma plural, orientada a la doble tarea de la lucha contra la dictadura y la liberación de la mujer.

El tercer bloque continúa el análisis sobre la actuación comunista en la oposición a la dictadura. En uno de los textos centrales del libro, Carme Molinero plantea una visión general de la gran apuesta en que — señala — se basó la lucha anti-franquista de los comunistas a partir de los años cincuenta: impulsar una amplia movilización social. Una estrategia que tuvo sus frutos en la conquista de reivindicaciones de los trabajadores, en el desarrollo de movimientos sociales que supusieron la participación y el compromiso de muchas personas, así como en la acumulación de fuerzas contra la dictadura. El trabajo en los movimientos sociales, por reivindicaciones concretas, permitió en los años sesenta ampliar los “espacios de libertad” y agudizar las contradicciones del régimen, para pasar en el tardo-franquismo a aunar la lucha por reivindicaciones específicas con la lucha global por la democracia. Como resultado de esta amplia movilización se creó un tejido social, extendiendo una cultura democrática y participativa, que hizo inviable mantener la dictadura, por lo cual concluye que «la instauración de la democracia no fue producto del pacto entre las élites sino de la presión de la movilización social» (p. 282). Por su parte Rubén Vega aborda el protagonismo de los comunistas en el movimiento obrero, fundamentalmente a partir del crucial giro de 1948, traducido en los años cincuenta en la utilización del marco legal y del sindicalismo vertical (participación en las elecciones a enlaces) y la lucha en torno a reivindicaciones concretas en los lugares de trabajo, además de la apuesta por la lucha unitaria. Tras el ciclo de 1956-58, las huelgas de 1962 supusieron la reactivación del movimiento obrero y el comienzo del proceso de estabilización y extensión de las comisiones obreras, apoyadas desde su inicio por PCE y PSUC (pues Vega demuestra la falta de contradicción entre la *oposición sindical* y las comisiones). Como resultado de ello, a mediados de los sesenta las comisiones se habían consolidado como la expresión primordial de un revitalizado movimiento obrero y plan-

teaban un serio desafío a la dictadura. Señala también tanto el esfuerzo del partido por respetar las características de las comisiones como movimiento autónomo, unitario, plural y democrático, como los problemas derivados en la práctica de la tensión entre la hegemonía del PCE/PSUC y la autonomía de las comisiones, y de las pugnas con los nuevos partidos de extrema izquierda. Abordando otro de los frentes destacados de lucha antifranquista, Sergio Rodríguez se ocupa del movimiento estudiantil. En concreto analiza la interacción entre el PCE/PSUC y las luchas de los universitarios, «factor clave para la puesta en marcha de unas nuevas estrategias de oposición contra la dictadura», subrayando la estrategia *pecera* de fomentar plataformas unitarias — en especial su firme apoyo a los sindicatos democráticos de estudiantes — y los problemas con las escisiones de extrema izquierda.

La relación con los intelectuales y las políticas culturales del PCE son el objeto del capítulo de Manuel Aznar Soler, que repasa las publicaciones, organizaciones y manifiestos a través de los cuales los intelectuales y las gentes de la cultura colaboraron con la lucha antifranquista de los comunistas hasta 1956. Desafortunadamente no se incluye la ponencia de Giaime Pala que se centraba en el período posterior, lo que nos deja sin el análisis de la amplia aproximación al PCE y al PSUC de los intelectuales del interior a partir de los años cincuenta, o de los contenidos y resultados de la *alianza de las fuerzas del trabajo y la cultura*.

La obra se cierra con dos reflexiones, a caballo entre la historia y la memoria, de Francisco Fernández Buey y Josep Fontana. En una sincera reflexión personal sobre «¿qué democracia queríamos los comunistas?», Fernández Buey apunta la escasa reflexión crítica sobre la democracia y la tardía recepción de ideas renovadas entre los comunistas del tardofranquismo, pero al tiempo subraya la relevancia de la praxis, de «la práctica democrática de los comunistas de carne y hueso que trabajaban en las organizaciones sociales antifranquistas» (p. 398) y el carácter radicalmente democrático del sindicato de estudiantes. Por su parte, el profesor Fontana reflexiona sobre el papel de los comunistas al final de la dictadura y en la Transición, buscando las causas de la derrota a través de un alegato muy crítico con la línea seguida por el PCE (desde la Junta Democrática al Manifiesto-Programa de 1977) y la actuación de sus dirigentes. Una visión que parece reducirlo todo a la traición y la miopía de los dirigentes del partido y que ofrece una escasa capacidad explicativa, por más que pueda ser útil y cómoda para la asignación de culpables.

Como resultado global, nos encontramos ante una obra sólida y ambiciosa, que se convierte en referencia necesaria y fundamental para la historia del movimiento comunista (y del antifranquismo) en España, que combina la historia social, o socio-cultural, con la historia política, presentes en diferente proporción en las diversas aportaciones. Como siempre ocurre, se podrían señalar algunas lagunas, como la falta de referencias a los aspectos relacionados con las identidades nacionales o territoriales, a la interacción entre identidad nacional e identidad comunista, o a la identidad específica del PSUC, cuyos perfiles como partido aparecen con frecuencia sorprendentemente difuminados. Pero, en todo caso, se trata de un esfuerzo riguroso por abrir la historia a la experiencia de la base militante, a las prácticas y las identidades de los comunistas y las comunistas, al tiempo que analizar también las grandes apuestas estratégicas del partido y sus resultados en los di-



ferentes ámbitos de la movilización. Pues ambos factores, la experiencia y el compromiso militante, así como la estrategia del PCE y el PSUC por impulsar la movilización social como base de la lucha contra la dictadura, son indispensables para entender por qué *el Partido* fue la gran fuerza del antifranquismo y también que esa movilización fue la condición determinante que — como subraya Molinero — hizo inviable la continuación de la dictadura y forzó la apertura de un proceso democratizador que desbordaba por completo el marco de reforma pretendido por los aperturistas del régimen. Lejos de apologías o de libros negros, *Nosotros los comunistas* ofrece una aproximación al por qué para tantas personas la adhesión a la causa comunista formó parte primordial de su vida y de su identidad, pues la entendieron ante todo — según afirmó José Sandoval — como una batalla por la dignidad humana.

Julián Sanz Hoya

### *La costruzione del mito di Franco*

Laura Zenobi, *La construcción del mito de Franco. De jefe de la Legión a Caudillo de España*, Madrid, Cátedra, 2011, pp. 364, ISBN 978-84-376-2743-4

Questo libro della storica italiana Laura Zenobi, risultato di una tesi di dottorato diretta da Carme Molinero, centrato sulla propaganda politica e l'immagine di Franco, è un eccellente contributo allo studio del regime franchista. Si tratta di una ricerca approfondita e basata su documentazione proveniente da diversi archivi spagnoli. Come indica il titolo, analizza la copertura mediatica dedicata a Franco, dalle campagne nel Marocco fino alla sua ascesa a capo di Stato e "Caudillo di Spagna", quando la sua immagine divenne oggetto di una consapevole e sistematica costruzione propagandistica. La narrazione e la documentazione si riferiscono a un arco di tempo di due decenni, dai primi anni Venti ai primi anni Quaranta, e questo può generare una certa confusione perché Franco e il suo regime sopravvissero di altri tre decenni.

Il percorso attraverso la costruzione dell'immaginario franchista è cronologico, scandito da tre tappe fondamentali. La prima è definita in modo suggestivo ma forse non troppo felice "propedeutica", percorre la partecipazione del Caudillo alla guerra d'Africa fino a diventare capo della Legione Straniera e agli anni della Repubblica. Questi ultimi, benché decisivi, appaiono tuttavia un po' in ombra a causa delle limitate informazioni disponibili, fatto che l'A. spiega con la difficoltà della stessa propaganda di riconvertire e rendere utilizzabili le decisioni pragmatiche, ambigue e spesso accomodanti di Franco durante quel per lui difficile periodo, in un mito senza sfumature, costruito con azioni, decisioni e atteggiamenti monolitici.

La seconda e terza fase di costruzione e affermazione del mito, corrispondono alla Guerra civile e ai primi anni del dopoguerra. Il libro offre un'analisi approfondita dei mezzi di elaborazione e trasmissione del mito, dalla stampa e la radio fino alla socializzazione attraverso la scuola, le cerimonie e i festeggiamenti. È qui che la storia di Franco inizia a levitare al di sopra della narrazione

storica per diventare leggenda, anche se sarebbe stato utile che l'A. avesse preso in maggiore considerazione modalità di accesso e rafforzamento della sua leadership tra i *conmilitones*, ben raccontate da Tusell e Preston, con passaggi tanto cruciali per la sua immagine come la liberazione dell'Alcázar di Toledo.

Il libro si conclude con la necessaria analisi dei temi di quel mito, che non fu monolitico e fu rivolto a diverse tipologie di pubblico, da cui la sua declinazione a vari livelli: il militare, il salvatore della religione, l'architetto della pace, e così via. Zenobi sottolinea l'importanza dell'"estetizzazione" della politica nel fascismo, ma forse avrebbe potuto approfondire di più nell'interpretazione iconografica dell'immagine di Franco.

Il volume esamina anche la concorrenza potenziale di altri leader: dai compagni d'armi, come Mola o Quiapo de Llano, ai leader falangisti come Hedilla, che con il suo aspetto "atletico e tarchiato" sembrava corrispondere meglio alle caratteristiche del capo fascista, fino al "cognatissimo" Serrano Súñer. E si sofferma sugli aspetti simbolici — ormai assente la presenza fisica — dell'unico mito realmente in concorrenza con quello di Franco, come si vede dalla stessa copertina del libro: l'*ausente* José Antonio. Mito pure questo messianico, ovviamente più "cristologico" e con una funzione simbolica più potente di quello che l'A. fa intendere con il suo breve riferimento al dissenso di alcune "cellule recalcitranti" falangiste.

In quest'ultimo capitolo si sarebbe potuto fare un confronto più sistematico con altri casi di capi fascisti, in particolare quelli di Hitler e Mussolini, soprattutto se si considera che l'A. conosce bene l'importante letteratura italiana sull'argomento. Sarebbe stato utile per cercare di rispondere alle domande che vengono poste con pertinenza: aveva Franco le caratteristiche del leader fascista, elemento chiave del nuovo sistema politico? Il mito del Caudillo era in grado di attirare consenso? La risposta alla prima domanda sembra essere negativa, la risposta alla seconda positiva, anche se non in maniera esplicita.

La questione del carisma e la legittimità del mito, come concetti associati con l'accettazione/consenso da parte dei recettori/destinatari, è infatti al centro del libro. Se alla mancanza di carisma di Franco si fosse posto rimedio attraverso la propaganda, creando il simbolo e colmandolo di significato, e se gli evidenti limiti al consenso di massa avessero comportato forme passive di "consenso senza adesione" o addirittura fittizie, attraverso la costrizione all'adesione formale, allora il problema che si porrebbe sarebbe quello dello svuotamento di contenuto dei concetti stessi di "mito" e "consenso".

Il libro si trova di fronte a un ostacolo tipico dell'oggetto di studio in questione: la ricezione dei messaggi del potere in una società senza opinione pubblica, considerando la scarsa attendibilità e mancanza di fonti. Come nel caso dei discutibili "omaggi spontanei", è inevitabile affrontare il dilemma tra le funzioni repressive o persuasive della propaganda. Per l'A. non si trattava solo di perpetuare il consenso tra i vincitori, ma di trasformare gli «indiferentes [...] en entusiásticos fautores del franquismo». Ma anche se fosse stato così, fatto del resto probabile perché la propaganda tende ad aggiungere e non solo a conservare, è chiaro che il successo fu limitato dalla sua stessa natura repressiva e apodittica, e dalla divisione di una società appena uscita dalla guerra. Quindi la socializzazione del mito si ridurrebbe, come Weber aveva già sottolineato, alla scuola e alle organizzazioni giovanili.

Con la sua “teoria del caudillaje”, basata sulle idee di Weber sul potere carismatico, Javier Conde fece come Sergio Pannunzio in Italia: riaffermò il carattere personale ed eccezionale del potere del capo, al di sopra di qualsiasi forma istituzionale e giuridica. Ma nel caso spagnolo fu anche una maniera di allontanare le accuse di totalitarismo in un sistema di egemonia del partito unico fascista, proprio quando cambiava la sorte dell’Asse nella guerra mondiale, richiamandosi ad antiche tradizioni ispaniche.

Ma, come fa ben notare l’A., l’appello alle rancide tradizioni non significava deviazione dall’ortodossia fascista, né il culto al duce dev’essere interpretato come un segno di de-politicizzazione della società. Tutt’altro, rappresenta la realizzazione di un nuovo modo di fare politica: il fascismo. Così «Franco era el discurso de Falange», e se egli assunse deliberatamente l’ideologia falangista per il nuovo regime, «el partido moldeó la doctrina del caudillaje fascista sobre él».

In conclusione, Franco riuscì a stabilire una forte leadership nella coalizione vittoriosa nel 1939, cancellando o assorbendo le potenziali leadership competitive e svolgendo una funzione arbitrale tra i diversi gruppi, nonostante i dissensi interni che sorsero tra monarchici e falangisti. Peraltro il dissenso di questi ultimi, rinnovato, assunto e depurato in un consolidato ciclo politico, non ha impedito il più stretto rapporto tra Franco e una Falange bisognosa del mito del “Caudillo” come una parte fondamentale della propria essenza politica. La tensione tra legittimità carismatica e organizzazione, sottolineata da Emilio Gentile per il caso italiano, sarebbe evoluta nel caso spagnolo durante il lungo arco cronologico della dittatura, nell’equilibrio tra conservazione e cambio di immagine, per esempio verso un panciuto Franco “paterno” e costruttore di dighe.

Per quanto riguarda il mito, anche se non resta del tutto chiaro quale sarebbe stato il contributo della fase “propedeutica”, quella del “più giovane generale in Europa”, e neppure la sua vera accettazione sociale, la conclusione del libro è che il mito fu costruito attraverso la propaganda a posteriori, quando Franco aveva già tutto il potere, e che poté avere una qualche influenza sulle forme di consenso passivo di massa. Secondo l’A., il suo mito è finito per diventare un riferimento storico-culturale, neutrale e accettato come un racconto rimasto dopo la sua morte nella memoria collettiva. Sicuramente questo libro è un contributo importante alla conoscenza del regime di Franco e dei suoi meccanismi di coazione.

Javier Muñoz

*Fra religione e politica: la traiettoria di José Manuel Gallegos Rocafull*

Michele Porciello, *Sacerdote, repubblicano, esiliato: vita, filosofia e política in José Manuel Gallegos Rocafull*, Vigo, Editorial Academia del Hispanismo, 2011, pp. 190, ISBN 978-84-15175-05-6

Michele Porciello es licenciado en filosofía en la Universidad Federico I de Nápoles y doctor por la Universidad L’Orientale de Nápoles. Desde 2005 desarrolla sus investigaciones, centradas en la filosofía hispánica durante los siglos XIX y XX en la facultad de Lengua y Literatura Extranjera de la Universidad de Génova.

El presente trabajo no es su primera aproximación a la figura y obra de José Manuel Gallegos. Abordaba su producción intelectual en 2001 acercándose a la respuesta de Gallegos a la Carta Colectiva de los Obispos en su artículo *La réplique di José Manuel Gallegos Rocafull alla Carta colectiva del 1937 dei vescovi spagnoli* aparecido en el libro colectivo *Orillas. Studi in onore di Giovanni Battista De Cesare*, coordinado por Gerardo Grossi y Augusto Guarino. En el mismo, reivindicaba la excepción que dentro del sacerdocio español significaba la réplica de Gallegos a sus superiores y al apoyo férreo de estos a la causa de Franco. Su estudio, estrictamente circunscrito a los contenidos de la Carta de Gallegos, se ceñía a una voluntad de reivindicación.

Encontramos esa misma pretensión en el presente trabajo. Aunque sin lugar a dudas, devolver a José Manuel Gallegos Rocafull al plano que merece dentro de la historiografía es una labor tan loable como inaplazable. Perteneciente a una estricta minoría de sacerdotes contestatarios, su papel ha permanecido ya demasiado tiempo en el olvido. Con ello, el trabajo de Porciello significa una pieza a destacar en la necesaria tarea de clausurar determinados vacíos en la investigación.

El estudio parte de un enfoque general de la guerra ajustado y que se reconoce deudor de las posturas de Hilari Ragner. Completa la visión con un análisis de la Pastoral de Enrique Pla y Deniel *Las dos ciudades*, la *Instrucción Pastoral de los obispos de Vitoria y Pamplona*, y la *Carta Colectiva de los Obispos Españoles*. Con ellas, construye un análisis completo y preciso de las argumentaciones empleadas por la Iglesia española para apoyar el golpe de estado nacional. Frente a estos, sitúa a Gallegos, junto con nombres como Ángel Ossorio y Gallardo, José Bargamín o José M. Semprún dentro de la “Tercera España”. Esta categoría, aunque extremadamente útil a la hora de romper el maniqueísmo de “las dos Españas” que nos atenazaba a la hora de acercarnos al conflicto civil de 1936, comienza a quedar insuficiente al ir sumándose nuevas variables al estudio. Sin embargo, la asunción de que los límites de los grupos enfrentados se desdibujan y desplazan empujados por dinámicas internas igualmente conflictivas puede significar quizá una aproximación más adecuada a estos colectivos.

Dentro de ello, resulta llamativa la etiqueta de “republicano” que se da a Gallegos desde el mismo título del libro. Sería más acertado, en mi opinión, destacar que el canónigo trató de circunscribirse en todo momento a la doctrina del acatamiento de los poderes constituidos. De esta se derivaba una defensa del régimen electo en España en ese momento — que era la República — pero no un alegato a favor de la idea republicana en sí como sistema ideal de gobierno.

Donde sí existen carencias notables es en el contexto histórico y vital de Gallegos Rocafull, si bien queda eximido por el hecho de que las coordenadas temporales del filósofo sólo interesan al Autor como marco de referencia de su pensamiento (aunque habría decir que el tiempo que le tocó vivir determina el mismo sobremanera, sin embargo). Asimismo, dichas carencias vienen motivadas por la propia fuente utilizada por Porciello: las memorias de José Manuel Gallegos, publicadas en 2007 por Crítica como *La pequeña grey. Testimonio religioso sobre la guerra civil española*. La falta de datos sobre el recorrido sufrido por el manuscrito hasta el momento de su edición (año de su redacción, contexto...) hace imposible que podamos aventurar la causa por la cual Gallegos omite o niega ciertos hitos de su propia experiencia vital durante la Guerra civil española. Destacan entre los mismos su papel de primer orden dentro de la delegación de propaganda

republicana de París, su ininterrumpida actividad como columnista a favor del gobierno bajo el anonimato que le confería el uso de pseudónimos, o su frenética actividad como editor.

Resulta merecedor de alabanza la puesta en valor del artículo *La crisis de occidente* publicado por Gallegos en 1949. Se trata de un trabajo muy poco conocido del canónigo cordobés a la vez que posiblemente la vez que con mayor brillantez plasma su pensamiento filosófico. En el mismo, Gallegos Rocafull no se conforma con exponer de modo aséptico el pensar de los grandes intelectuales que estudia, sino que los critica y reformula para crear una propuesta teórica propia brillante, completa y coherente. Su estudio es sin duda un gran acierto de Michele Porciello.

Se trata plausiblemente del resultado final de una reflexión sostenida en el término de un largo periodo de tiempo. Si se adivina la gestación de dicha reflexión global en el trasfondo de obras previas de Gallegos. Entre las mismas, pondría de relieve *Personas y masas. En torno al problema de nuestro tiempo*. Acerca de la misma, sería interesante estudiar el modo en que el filósofo aporta a la reflexión la perspectiva del creyente ferviente, al igual que hace en su estudio del Fausto de Goethe, a quien critica que al «no ser cristiano», «confunde panteísticamente a Dios con la naturaleza».

Así, Gallegos en *Personas y masas* definía los movimientos históricos como «la lucha entre unos o muchos hombres que han dejado de ser personas para convertirse en masas y los que tratan de mantener, extender y elevar su nivel de personas». Se trataba en efecto de una reformulación que Gallegos realiza de la terminología y la teoría de la vida colectiva de su amigo y mentor José Ortega y Gasset. Reelabora esta reformulación a través del crisol que han significado las dos grandes guerras de Gallegos, la civil española (vivida en primerísima persona) y la II guerra mundial (observada en la distancia pero con dramática atención y que define como «guerra internacional, doblada por una guerra intersocial, no sólo padecida, sino desencadenada por hombres-masa»). Con ello, la concepción del hombre-masa adquiere nuevos sesgos que no poseía cuando Ortega lo formuló a finales de los años 20. Podríamos decir que los intuía, pero desde luego no los había experimentado en toda su más macabra dimensión social.

José Manuel Gallegos Rocafull añade variables a la teoría del maestro, con ello:

¿No serán las teorías y las prácticas del totalitarismo la brutal aceptación, llevada hasta su última consecuencia, de que los hombres no son más que masa, que el Estado corta, moldea, cuece y destina como el panadero la masa de harina? Cuando Ortega afirma que la rebelión de las masas es el hecho más importante en la vida pública presente, se deja atrás el más primario y fundamental de la pura existencia de las masas. Lo verdaderamente importante y grave no es que las masas se sometan o se rebelen, sino simplemente que los hombres no sean ya personas y se hayan convertido en masas.

Aporta una explicación filosófica de los totalitarismos que en ese momento se disputan el mundo como nacidos de la «despersonalización humana». En una línea muy similar a la de Ortega cuando atribuía la realidad patente de que «Europa se ha quedado sin moral» al hecho de que «el hombre-masa carece simplemente de moral, que es siempre, por esencia, sentimiento de sumisión a algo, conciencia de servicio y obligación».

El modo en que Gallegos reformula las categorías orteguianas resulta extremadamente interesante (principalmente en lo relativo a la búsqueda de una «instancia superior» y la definición de esta). La relación entre ambos, que el Autor menciona someramente en una nota al pie, abre una puerta a un análisis más amplio que podría aportar resultados extremadamente enriquecedores.

Asimismo, la mención específica que en este trabajo, *Personas y masas*, se dedica al nazismo no puede separarse de una obra anterior de Gallegos: *¿Puede un católico colaborar con el nazismo?* (Imp. Centrale, París, 1937), editada por el cordobés durante la Guerra civil española. En el mismo ya remitía la convivencia de los creyentes con el nazismo a una cuestión de «ignorancia».

Sin abandonar el libro *Personas y masas. En torno al problema de nuestro tiempo*, es necesario resaltar igualmente la referencia que hace Gallegos al concepto “bien común”. Es esta una noción que también había abordado con anterioridad. Lo hacía en su intervención en la edición de 1933 de las Semanas Sociales, buque insignia del catolicismo social español. En la misma, José Manuel Gallegos Rocafull formulaba (a partir de sus investigaciones sobre los textos de Santo Tomás de Aquino) su defensa del “bien común” como principio rector de la sociedad. Afirmaba, con ello, que «la superioridad de éste nace de dos conceptos: primero, porque cualitativamente es un bien que afecta a mayor número de personas, y ‘siempre el bien de muchos ha de preferirse al bien de uno solo’; después, porque cualitativamente es un bien mejor y más divino que el bien privado». En esta misma línea, habría que hacer mención explícita a otros dos trabajos del canónigo: uno anterior, *Una causa justa: los obreros de los campos andaluces*, escrito en los años 20; y otro posterior, *La visión cristiana del mundo económico*, de la década de los 50.

A partir de todas ellas (y otras en las que aborda otros aspectos sociales), y no de otra manera, tomaba forma su propuesta de una «humanización de lo económico».

Junto con la encendida crítica que realiza José Manuel Gallegos al capitalismo y sus excesos (al despersonalizar al individuo en una labor de verdadera «antropotecnica»), ataca igualmente a las ideologías comunistas por considerar al hombre únicamente como «productor de bienes económicos». Le achaca asimismo el abordar el problema de la desigualdad entre los hombres no desde la equidad sino desde la supremacía. La propuesta de José Manuel Gallegos, la tercera vía que propone superado el «dilema capitalismo o comunismo», es clara: «aceptar con todas sus consecuencias el principio de la supremacía de lo espiritual». Con ello, es llamativo que en esta opción adoptada por Gallegos por el “tercerismo” como ideal frente a estos dos sistemas no se haga en el libro una mención más desarrollada del filósofo Jacques Maritain más allá de una breve referencia a su relación personal durante la Guerra civil.

Faltaría complementar la presentación de Gallegos con una reflexión más profunda y general que lo situara en el contexto de la filosofía de los “transterrados” aunque atendiendo a sus propias coordenadas. Deberíamos con ello cuestionarnos sus confluencias y desacuerdos y el grado de asimilación de Gallegos con la totalidad del colectivo.

Acerca de los anexos, ambos de valiosísima categoría documental, sería necesario apuntar su procedencia. El primero «Réflexions d’un prêtre catholique sur la guerre d’Espagne» hubiera requerido además algún tipo de comentario sobre las circunstancias de su redacción y las diversas versiones que existieron. El texto na-

ce para ser pronunciado como conferencia el 7 de noviembre de 1936 en la Casa de España de Bruselas, dentro de una gira de conferencias orientadas a la opinión católica europea en la que también participaba Leocadio Lobo. Era publicado por la revista parisina "Esprit" el 1 de enero de 1937, firmado por «G.R.», en un intento vano de evitar que se le impusieran sanciones canónicas por oponerse a la *Cruzada* nacional. También era publicado en España por "La Vanguardia" el 10 de diciembre de 1936 como *Las razones de una actitud católica*; y por "La Mañana" como *Por qué estoy al lado del pueblo. Las razones de una actitud católica* (11 de diciembre de 1936). Veía la luz igualmente en el mejicano "El Nacional" y traducido al inglés en el folleto *Crusade or Class War? The Spanish military Revolt*, editado en 1937 por el Departamento de Prensa de la embajada española en Londres.

Igualmente, sería necesario apuntar que de la *Carta Colectiva de los Obispos Españoles*, aparecieron también varias versiones. La única que se editaba firmada por José Manuel Gallegos portaba el llamativo título de *La Carta Colectiva de los Obispos Facciosos* (Ediciones Españolas, Madrid-Valencia, 1937). Las otras tres ediciones eran firmadas por «un grupo de sacerdotes españoles», una vez más para tratar de evitar ser sancionados, y eran llamadas *La Carta Colectiva de los Obispos Españoles* — esta sí — en la segunda versión española, *À propos de la lettre collective des évêques espagnols* la francesa (L.A.E., París, S/f), y *Christ or Franco? An Answer to the Collective Letter which the Spanish Episcopate issued to the Bishops of the World* la traducción inglesa (The Friends of Spain, Londres, 1937).

Se echa de menos, en último lugar, un capítulo de conclusiones que aportase una visión global de José Manuel Gallegos Rocafull, su pensamiento, trayectoria y obra.

Dejando esto de lado, Porciello se maneja con maestría a la hora de trazar el panorama global de la filosofía mejicana de los siglos XVI y XVII y de la literatura en torno a la crisis de la civilización occidental. Al respecto de ésta última, es de resaltar el optimismo que Gallegos despliega al corregir a Spengler al sentenciar que «la condición de los tiempos parece reclamar, no la muerte de nuestra cultura, sino su universalización».

Este optimismo superviviente a la desesperanza es quizás el mejor legado de Gallegos: «La única esperanza que puede mitigar el dolor de estos años trágicos es que a sangre y fuego estén efectivamente forjándose personas auténticas, hombres de verdad, con plena conciencia de su propia e indeclinable responsabilidad».

Se agradecen asertos así en estos tiempos que corren.

Luisa Marco Sola

### *La forza della paura*

Gabriele Ranzato, *La grande paura del 1936. Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 323, ISBN 978-88-420-9647-4

Il volume costituisce un'articolazione e un approfondimento dei precedenti *L'eclissi della democrazia* (Bollati Boringhieri, 2004) e *Il passato di bronzo* (Laterza, 2006). Esso corrobora una linea interpretativa che trova nello stesso Ran-

zato e nelle ricerche di Fernando del Rey in Spagna (*Paisanos en lucha*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2008; *Palabras como puños*, Madrid, Técno, 2011) i due principali apripista e interpreti.

Se ne *L'eclissi della democrazia* Ranzato aveva scritto che la paura di una rivoluzione di tipo bolscevico era stata «del tutto comprensibile» nella primavera spagnola del '36, in questo cerca di mostrare la fondatezza di quella paura e il ruolo che ebbe nello slittamento a destra delle classi medie, che poi appoggiarono il golpe del 17-18 luglio 1936.

Trasparente l'impianto noltiano del lavoro (per gli effetti della paura, non certamente per il giustificazionismo), altrettanto evidenti sono gli intenti storiografici che muovono l'Autore. Il primo, del tutto condivisibile, riguarda la necessità di mettere in discussione l'«immagine della Spagna della primavera 1936, — queste le ultime parole del volume — come quella di un paese di democrazia liberale accettabilmente funzionante, capace di garantire la continuità del suo sistema politico-economico al riparo da qualsiasi pericolo di sovvertimento rivoluzionario, che sarebbe stato trascinato alla Guerra civile solo da una sollevazione militare reazionaria e fascista». Per farlo, Ranzato si sofferma sulla rivoluzione delle Asturie dell'ottobre del '34 («un'anticipazione, ma anche un importante presupposto della futura guerra civile», p. 25), per poi ricostruire le vicende sociali e politiche dal febbraio al luglio '36, in particolare per quanto concerne lo scontro che nel PSOE contrappose Largo Caballero al più moderato Prieto, fino all'estremo tentativo di formare un governo di “salvezza nazionale” che bloccasse la degenerazione del quadro politico, poi sostituito dalla proposta di una “dittatura repubblicana”, avanzata senza esito dal moderato Miguel Maurà nel giugno del '36.

Qualche dubbio, se mai, suscitano alcuni passaggi: quello in cui l'A. interpreta come un «via libera alla rivoluzione» la decisione presa da José Giral di distribuire le armi al popolo madrileno a pochi giorni dalla sollevazione militare (p. 140), che sembra sottovalutare la necessità di difesa della Repubblica, mentre resta mera congettura l'influenza che essa ebbe sulla massa di ufficiali non coinvolti nel golpe spingendoli ad aderirvi (pp. 312-313). O come l'interpretazione di alcuni discorsi dei leader socialisti nei quali l'Autore coglie solo l'annuncio della rivoluzione, quando potrebbero essere letti anche come ammonimento a chi si accingeva a scatenare la controrivoluzione delle conseguenze a cui sarebbero andati incontro. Ma si tratta di dettagli che non inficiano la linea interpretativa proposta nell'opera in esame.

La Repubblica del '31, infatti, non fu mera forma di governo, ma un progetto di trasformazione radicale e dall'alto della società e dello stato, che se per le forze repubblicane e di sinistra moderata doveva laicizzare la vita pubblica, mettere fine alle ingerenze dei militari e creare, con la riforma agraria, una classe di piccoli proprietari che rafforzasse la base sociale del sistema democratico, per la sinistra socialista e i comunisti rappresentava solo una fase di passaggio verso quella rivoluzione, che tentata nell'ottobre del '34 in risposta all'ingresso di alcuni esponenti della CEDA nel governo, restò il vero obiettivo di entrambi (oltre che del POUM e degli anarchici) anche dopo. Alleatisi con i repubblicani di sinistra e altre forze intermedie nel Fronte popolare uscito vincitore dalle elezioni del febbraio del 1936 — vittoria «assolutamente legittima», secondo l'Autore (p. 104) —, socialisti di sinistra e comunisti appoggiarono dall'esterno un debole



governo repubblicano, sul cui fallimento puntarono per sostituirlo con un esecutivo che guidasse dall'alto l'agognato processo rivoluzionario. Di qui l'intensificazione degli scioperi (a cui non si sottrassero neppure i toreri), degli assalti e incendi di chiese e conventi, dei disordini nelle campagne e delle occupazioni delle terre da parte dei contadini (specie in Estremadura e Andalusia), l'incipiente militarizzazione delle milizie di partito, l'escalation della violenza fino all'assassinio di Calvo Sotelo, che rese manifesto l'offuscamento dello Stato di diritto e la perdita del monopolio del legittimo utilizzo della violenza.

La seconda preoccupazione di Ranzato è dimostrare che tra i due schieramenti in via di polarizzazione, esisteva un'area sociale e d'opinione (la cosiddetta "Terza Spagna") che non voleva né la rivoluzione comunista, né una dittatura di tipo autoritario o fascista, che rimase stritolata, anche perché non adeguatamente rappresentata sul piano politico. Infatti i repubblicani moderati si rivelarono uomini poco lungimiranti, troppo deboli o rassegnati, scarsamente democratici, oltre che responsabili di una serie di gravissimi errori: l'aver costretto Alcalá Zamora alle dimissioni; la scelta di Azaña, una volta eletto presidente della Repubblica, di nominare capo del governo il debilissimo Casares Quiroga, anziché Prieto, che avrebbe dato forza al socialismo riformista; l'applicazione di una riforma agraria che, con la clausola dell'"utilità sociale", consentiva in linea di principio espropri anche della piccola proprietà e che per questo gettò nel panico anche i piccoli proprietari; la cancellazione delle scuole cattoliche con un colpo di spugna; il trasferimento dei generali Franco e Mola a destinazioni che ne agevolavano le trame eversive; la sottovalutazione da parte di Azaña e Casares Quiroga dei segnali di un imminente golpe militare («più sottovalutato che impreveduto»); l'inadeguata risposta istituzionale all'assassinio di Calvo Sotelo, per dire solo dei principali.

Ranzato ha ben chiaro che se la Repubblica non fu una mera forma di governo, neppure la Chiesa era soltanto un'istituzione dedita alla cura delle anime, all'organizzazione del culto e punto di coagulo di una comunità di credenti nella stessa fede. Rappresentava un "potere forte" che si identificava con le destre (e non per attribuzione, ma per auto rappresentazione), che pretendeva imporre valori, norme e forme di controllo confessionali a una società fortemente secolarizzata (e persino scristianizzata in alcune regioni, stando alle stesse fonti ecclesiastiche). A questo proposito, infatti, scrive che in «nessun'altro paese dell'Europa occidentale essa era così insensibile alle aspirazioni di emancipazione delle classi subalterne, così irrigidita in una visione del mondo basata su gerarchie sociali immutabili, così ostinata nell'opporre le sue opere di carità a 'pretese' e diritti dei lavoratori, così incapace di rimonta rispetto al quel processo di 'apostasia delle masse' che da tempo andava ridimensionando il suo ascendente sul popolo» (p. 213). Per altro verso si potrebbe aggiungere che fu la S. Sede, durante il governo delle destre, a far fallire il negoziato per un *modus vivendi* con la Repubblica, e che si spese allo spasimo in vista delle elezioni del '36 affinché i nazionalisti baschi si presentassero con il cartello delle destre, anziché su posizioni autonome e di centro. Persino la Chiesa operò, dunque, per la radicalizzazione del quadro politico.

Il nodo centrale resta quello del "deficit di democrazia" che l'Autore imputa ai moderati spagnoli e che forse non tiene sufficientemente conto della fragilità che i sistemi politici liberaldemocratici avevano mostrato di fronte all'attacco

del fascismo in Italia e del nazismo nella Repubblica di Weimar, per non dire di quanto era avvenuto in Austria. Se la democrazia, messa alla prova, aveva dato altrove questi esiti, perché mai le sinistre spagnole avrebbero dovuto considerarla un argine sufficiente ad arrestare la marea montante della reazione?

Scegliendo d'insistere sulla paura della rivoluzione e il suo reale fondamento, Ranzato si muove su un crinale pericoloso, correndo il rischio di essere frainteso.

Se il senso di questo suo ultimo lavoro (e, più in generale, della trilogia che forma con i due precedenti) è che i propugnatori della rivoluzione ci misero del loro per precipitare la Spagna nella situazione che portò all'*Alzamiento* e alla Guerra civile, l'accordo è totale. E ha completamente ragione nel restituire alla realtà spagnola degli anni Trenta quella complessità e problematicità che una durevole vulgata ideologica e politica avevano offuscato. Se, invece, è che ci misero più delle classi al potere, più della Chiesa e della cattolica CEDA, più delle destre reazionarie e di quelle eversive, il dissenso sarebbe totale.

Alfonso Botti

### *1939: dalla Spagna all'Europa*

Francesc Vilanova i Vila-Abadal, Pere Ysàs i Solades (eds.), *Europa, 1939. El año de las catástrofes*, Publicacions de la Universitat de València, 2010, pp. 205, ISBN 978-84-370-7834-2

È difficile che i contributi a un convegno, e la pubblicazione che ne risulta, possano rientrare tutti coerentemente in un quadro problematico unificante e organico e sarebbe perfino sconveniente che fossero tutti a uno stesso alto livello di approfondimento e di originalità. Questo volume — derivato da un convegno internazionale organizzato nell'aprile del 2009 dal Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica de la Universitat Autònoma de Barcelona insieme a varie altre istituzioni — non fa eccezione alla regola e forse, data l'ampiezza del tema proposto, richiede uno sforzo supplementare nell'individuare la chiave di lettura più produttiva sul piano della ricerca (naturalmente a parere di chi scrive). La indicherei non tanto nell'assumere il 1939 come *la prefigurazione* dei caratteri della seconda guerra mondiale — un motivo sviluppato nel pur suggestivo intervento di Enzo Traverso, *El año 1939, momentum de la guerra civil europea*, che apre il volume — quanto come *un passaggio* cruciale nel processo che porterà, nel giro di qualche anno, alla guerra più catastrofica, e veramente mondiale, del XX secolo: una prospettiva "spagnola", che tenga conto dei lasciti di una Guerra civile che ha coinvolto una vasta opinione europea, ma ha visto la partecipazione limitata e soprattutto per procura di alcune delle grandi potenze e la non partecipazione di altre, può servire a mettere in luce soprattutto gli elementi ancora mancanti e che via via si aggiungono nel comporre il percorso verso la catastrofe.

Si tratta prima di tutto di un passaggio non solo diacronico, ma di scenario: con la fine della Guerra civile spagnola si completa quel ritorno della Spagna da "spettacolo" e "laboratorio", secondo una vecchia definizione di Pierre Vilar, a

una posizione periferica nell'attenzione europea, già avviato dall'anno precedente con l'*Anschluss* dell'Austria alla Germania e culminato con gli accordi di Monaco e lo smembramento della Cecoslovacchia. Lo spostamento dell'area di crisi ad est significa il confronto con la dimensione geopolitica e razziale del progetto imperiale del nazismo di ristrutturazione degli spazi e dei popoli che ci vivevano (l'impero di Hitler è l'impero centro-orientale europeo, su cui soprattutto si concentra la recente importante opera di Mark Mazower, *Hitler's Empire*, London, Penguin Books, 2008), in territori le cui caratteristiche fisiche (l'estensione, il clima) e umane (l'elemento slavo e quello ebraico, i tedeschi fuori dei confini del Reich) saranno determinanti nel portare dentro la guerra il peso schiacciante delle forze della natura (la «resistenza del clima, del suolo e del soldato russi»), scriveva nel gennaio 1942 l'intelligentissimo ex ministro degli Esteri romeno Grigore Gafencu: *Preliminari della guerra all'est*, Milano, Mondadori, 1946, p. 36) e l'incubo dell'analogia storica (1812 e 1941) e nel conferire alla guerra stessa le sue specifiche caratteristiche di sterminio e di irrimediabile modificazione nella composizione e nell'insediamento della popolazione europea, tedesca compresa: in una fase del conflitto ancora molto lontana dalla sua conclusione, uno storico certo non privo di temperamento e trapiantato dalla Galizia austriaca in Gran Bretagna, Lewis Namier, ne aveva anticipato alcuni esiti riflettendo sull'uso e sul ruolo delle minoranze tedesche e prevedendo che «ogni Stato che abbia una minoranza tedesca 'ariana' all'interno dei suoi confini dovrà considerare in futuro se è prudente mantenerla [*whether it is safe to have them*]» (*The German International*, in *Conflicts*, London, Macmillan, 1942, p. 52).

La dimensione geopolitico-razziale certamente non annulla, ma si intreccia in modo complicato e anche contraddittorio con quella politico-ideologica: nel calderone in cui varie guerre, anche extra-europee, confluiranno in una guerra mondiale, come nota nel volume in oggetto l'interessante contributo di Francisco Vega, *Las guerras de 1939*, il passaggio di Gran Bretagna e Francia da una strategia di *appeasement* a una di dissuasione e il suo mancato funzionamento dopo il patto nazi-sovietico e negli ultimi giorni che precedono il conflitto (su cui è da vedere la recente ricostruzione di Richard Overy, *Sull'orlo del precipizio. 1939. I dieci giorni che trascinarono il mondo in guerra*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2009; ed. orig. Penguin Books, 2009) significheranno nel settembre 1939 per le residue democrazie occidentali scendere in guerra per «difendere una potenza autocratica (la Polonia) contro l'attacco di un'altra (la Germania), non una democrazia come sarebbe stato il caso della Cecoslovacchia» (p. 55). L'aggressione all'URSS del giugno 1941 rappresenterà una fusione tra le due dimensioni, che coesiste peraltro con altri casi di divaricazione, come ricorda lo stesso Vega a proposito di quelle che vengono definite «le autocrazie neutrali» (dalla Spagna alla Turchia, dal Portogallo alla Grecia, che è anche, come la Polonia, un'autocrazia-vittima), per le quali sono prioritarie, rispetto agli schieramenti ideologici, le preoccupazioni di «preservare dei regimi recentemente instaurati e pertanto fragili» (p. 59).

Un contributo molto importante alla comprensione dell'intreccio contraddittorio sopra indicato è quello di Ismail Saz, *Discursos y proyectos españoles sobre el nuevo orden europeo*, che mostra molto bene lo spessore e il radicamento di una tradizione «regeneracionista» della destra spagnola, risalente addirittura

alla difficile elaborazione della perdita di quello che era stato il primo grande impero dell'Europa moderna e appartenente a pieno titolo alla stagione dei maggiori nazionalismi europei, una cultura politica che nelle sue espressioni più radicali, ma comunque consistenti, poteva aderire pienamente all'ultimo e più criminale progetto imperiale europeo, l'impero delle SS; ma l'Autore mostra anche il peso dei fattori, a cominciare dallo stato del paese dopo la Guerra civile, che impediscono il passaggio da quella che in un altro contributo (Ángel Viñas, *Franco y el franquismo ante la nueva guerra de 1939*) viene definita come una neutralità riconoscente e benevola (*neutralidad agradecida*) all'alleanza di guerra. Questi fattori, e l'esistenza di ideologie di riserva, permettono al regime, dopo la svolta della guerra nel 1943, un nuovo "adattamento" ispirato a una diversa visione, cattolica e latina, dell'Europa, e indicano in pratica l'abbandono di qualsiasi prospettiva di fascismo rivoluzionario, una presa di distanza da cui sarà segnata tutta la restante lunga vita, o sopravvivenza, del regime. La questione più generale dei diversi fattori, ideologici e altri, della seconda guerra mondiale è al centro di infinite controversie, almeno dalla pubblicazione nel 1961 di *The Origins of the Second World War* di A. J. P. Taylor, e lo testimoniava già un quarto di secolo dopo la pubblicazione di un volume a esse dedicato: Gordon Martel (ed.), *The Origins of the Second World War Reconsidered*, Boston, Allen & Unwin, 1986: non è questo il luogo per risollevarle quelle controversie, mi limito a sottolineare che la prospettiva che ho definito "spagnola" del volume può offrire in proposito dei riferimenti circostanziati ma molto significativi.

Molti altri contributi in questa raccolta (sugli intellettuali europei e su quelli del franchismo, sulle destre europee, sui fronti popolari, sulle ultime vicende della Guerra civile) potrebbero essere compresi, con tutto il rispetto, nel genere delle obbligate e più o meno felici messe a punto, legate ai decennali (il convegno ne "celebrava" appunto il settimo dalla fine della Guerra civile). Gli ultimi due contributi, sull'esilio spagnolo e le questioni dei rifugiati (Denis Peschanski, *Los exiliados. Una crisis proteiforme en la Francia de los años Treinta* e Alicia Alted Vigil, *El exilio español y la Europa de 1939*), possono essere invece ricondotti alla prospettiva del "passaggio" sopra indicata: la fine del significato della Spagna come riferimento per la mobilitazione antifascista europea e l'avvio di quelle problematiche sul trattamento delle popolazioni che accompagneranno gli sconvolgimenti della guerra e del dopoguerra.

Andrea Panaccione

### *I comunisti catalani e le alleanze antifranchiste*

Giaime Pala, *El Psuc. L'antifranquisme i la política d'aliances a Catalunya (1956-1977)*, Barcelona, Editorial Base, Barcelona, 2011, pp. 246, ISBN 978-84-15267-32-4

Fare, come fa Giaime Pala nel suo ultimo libro, la storia delle alleanze intesute dal Partito socialista unificato di Catalogna (PSUC) nel ventennio che precedette la Transizione, vuol dire ricostruire un bel pezzo della traiettoria politica

dei comunisti catalani, e, allo stesso tempo, vuol dire ricostruire, da un punto di vista monografico, la storia generale dell'antifranchismo nel Principato.

Una prima considerazione, che deve suonare tutt'altro che banale, soprattutto considerate le origini italiane dell'Autore: il libro è ben scritto, in un catalano fluido, chiaro e che non si risparmia alcune inflessioni ironiche. Dalle pagine del volume, e specialmente dall'introduzione, è inoltre facilmente intuibile la passione civile dell'Autore, senza peraltro che ne risenta il rigore scientifico dell'opera. È con questo rigore scientifico che l'Autore dialoga con la storiografia già prodotta sulla politica unitaria antifascista catalana, e maneggia fonti a stampa (il cui utilizzo, naturalmente, si fa più frequente per l'ultima parte dell'opera, che tratta di un periodo in cui già si erano aperti sostanziosi spazi di libertà d'espressione) e soprattutto di prima mano anche poco o per niente esplorate dalla storiografia fino a questo momento: mi riferisco in particolare al fondo del PSUC inserito nell'*Archivo histórico del Partido Comunista de España*, custodito presso la Universidad Complutense di Madrid e, soprattutto, all'archivio personale di Josep Serradell, a lungo responsabile organizzativo del Partito, e di cui nel libro si trova fra l'altro abbozzato un ritratto, che riscatta questa figura da un certo oblio storiografico cui era stata condannata (pp. 73-74).

L'accesso a queste nuove fonti ha permesso all'Autore di rimettere in questione alcuni giudizi dati per assodati da una produzione letteraria che fino a oggi aveva studiato l'antifascismo catalano con ottica più militante che scientifica: primo e più importante fra tutti, il fatto che il processo di ampliamento delle alleanze che contro il regime si strutturarono nella regione barcellonese si sia sviluppato progressivamente, per cerchi concentrici, fino a dilagare nelle massicce manifestazioni di piazza e nelle fabbriche del 1976-77. In realtà, dimostra l'Autore, il processo che portò prima (1967) alla creazione della *Commissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya* (CCFPC), il primo organismo unitario dopo la Guerra civile a cui dei comunisti furono ammessi a partecipare, poi all'*Assemblea de Catalunya* (AC, 1971) e al *Consell de Forces Polítiques de Catalunya* (CFPC) fu tutt'altro che lineare, e anche all'interno del Partito comunista fu accettato dopo discussioni, talvolta aspre, che coinvolsero l'inquieto corpo del partito. Senza entrare qui nei dettagli del funzionamento di ognuno degli organismi unitari, e delle frizioni che al loro interno si produssero su punti specifici (tutte cose meticolosamente ricostruite nel volume), è opportuno sottolineare come l'Autore individui alcune costanti che attraversano la storia della politica unitaria antifascista catalana: il sospetto delle altre forze politiche nei confronti delle *reali* intenzioni dei comunisti, e la corrispondente insofferenza di questi ultimi nei confronti delle titubanze delle altre forze di opposizione; il fatto che a ogni ampliamento dell'unità attorno alle parole d'ordine anti-regime si sia giunti sempre dopo che l'azione di massa aveva messo i partiti di fronte a fatti compiuti, e che ogni organismo più ampio che sorgeva lo faceva prendendo spunto dagli errori e dai ritardi di quelli precedenti; il dibattito sulla questione se agli organismi unitari potessero aderire solo partiti catalani o anche partiti statali con rappresentanza in Catalogna, con i comunisti schierati a difesa della seconda opzione e i nazionalisti a difesa della prima (sarebbe stato interessante, da parte dell'Autore, indagare le ragioni ideologiche di questa differenziazione); infine, il continuo sforzo operato dai comunisti affinché gli organismi unitari formati dai partiti si allargassero alla società civile,

uno sforzo che vince le opposizioni degli altri partiti solo con la formazione dell'*Assemblea de Catalunya* del 1971. A questo proposito, una superiore conoscenza da parte dell'Autore della storia del comunismo internazionale, rispetto a chi fino ad oggi si era avvicinato alla vicenda del PSUC, gli permette (pp. 13 e sgg.) di rintracciare le origini di questa estrema flessibilità tattica del partito dei comunisti catalani non nelle sue origini spurie rispetto alla tradizione della III Internazionale, ma proprio, al contrario, nella sua perfetta filiazione a quella tradizione.

Nel primo capitolo, *De com el Psuc va sortir del guetto*, le ragioni ideologiche della politica delle alleanze dei comunisti spagnoli e catalani sono puntualmente ricostruite, così come i primi contatti fra il PSUC e le altre forze antifranchiste che hanno per protagonisti l'intellettuale comunista madrilenò, ma di stanza a Barcellona, Manuel Sacristán e il leader socialista catalano Joan Reventós. Il secondo capitolo, *L'instrument unitari: La Comissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya* tratta della travagliata vita interna di questo primo organismo unitario formato dal PSUC, i socialisti (MSC), i nazionalisti di sinistra (ERC) e i democristiani catalani (UDC). Fin dall'inizio, i comunisti vollero che questo organismo si aprisse ad altri partiti (anche spagnoli) e ai movimenti sociali. In questa ottica, come già ricordato, nacque l'*Assemblea de Catalunya, la concreció dell'oblidat punt 4 de la CCFPC*, cui è dedicato il terzo capitolo del libro. Qui l'Autore ricostruisce le fasi che portarono alla nascita dell'AC, smentendo in parte alcune delle tesi fino ad oggi circolate in proposito: non si trattò infatti di un parto spontaneo, ma a essa gli altri partiti dettero il via libera soltanto una volta fattosi plateale che «com a plataforma de partits polítics, la CCFPC no podia convocar actes d'envergadura sota pena d'admetre que darrere d'ella hi havia en realitat un partit, el PSUC, i quatre petits grups com a satèl·lits» (p. 104). Se uno dei dibattiti che a lungo aveva paralizzato la CCFPC era stato quello dei rapporti da intrattenere con le forze politiche spagnole, l'AC riuscì a vincere i freni esistenti e a porsi in contatto con l'antifascismo che si muoveva a livello statale. A *La primera temptativa de connexió amb l'antifranquisme espanyol* è dunque dedicato il quarto capitolo del libro. La parte più interessante di questo capitolo non è tanto quella riguardante i rapporti tra l'AC e le piattaforme unitarie spagnole, quanto piuttosto l'analisi del ruolo svolto dalla stessa AC nell'accelerare la nascita di quelle piattaforme, come la *Junta Democrática de España*, e delle differenze tra un processo unitario nato dal basso come quello catalano e uno verticistico come quello spagnolo. Nell'ultimo capitolo del libro, *Entre la reforma de Suárez i l'aïllacionisme de Tarradellas*, è ricostruita la storia delle difficoltà in cui incorre la politica unitaria tenacemente costruita per vent'anni dai comunisti catalani nella difficile temperie della Transizione. Come in Spagna il PCE deve fare i conti con il dinamismo riformista di Adolfo Suárez, così in Catalogna il PSUC si trova a dover fronteggiare un ampio fronte a esso ostile che si salda attorno al progetto isolazionista del Presidente della *Generalitat* in esilio, Josep Tarradellas, che punta tutto su una trattativa diretta fra sé e il nuovo potere madrilenò, con il fine — o quanto meno con il risultato — di sfumare il ruolo dei partiti.

Come scrive l'Autore già a partire dall'introduzione, la storia della politica unitaria del PSUC sotto il franchismo è la storia di un ossimoro, «d'un èxit que

acaba malament». E in effetti, se soltanto provocatoriamente si può affermare che la Transizione, nata come un progetto marcatamente antifascista alla metà degli anni Settanta, si risolve in un progetto anticomunista, è certo che a partire dal 1977 si assiste a una situazione ribaltata rispetto a quella degli ultimi anni del regime, per cui sono i comunisti a essere isolati. Questa storia è ancora da scrivere: chissà che Giaime Pala prima o poi non decida di raccontarcela.

Tommaso Nencioni

*Crisi economica e movimenti sociali nella Spagna del 2011*

Jaume Botey, Rafael Díaz-Salazar, Óscar Mateos, Jesús Sanz, *Indignados*, traduzione di Silvia Guarnieri, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2011, pp. 64, ISBN 978-88-359-9081-9; Observatorio Metropolitano, *Crisis y revolución en Europa. People of Europe, rise UP!*, Madrid, Traficantes de sueños, 2011, pp. 152, ISBN 978-84-96453-63-0; Vicenç Navarro, Juan Torres López y Alberto Garzón Espinosa, *Hay alternativas. Propuestas para crear empleo y bienestar social en España*, con prologo di Noam Chomsky, Madrid, Sequitur, 2011, pp. 222, ISBN 978-84-95363-94-7

Era dai tempi della Transizione alla democrazia che non si parlava e non si scriveva tanto sui movimenti sociali spagnoli. Dentro e fuori la Spagna. La nascita e il consolidamento del movimento del 15 M ha stimolato decine e decine di pubblicazioni che trattano di questo fenomeno. Si tratta soprattutto di opuscoli, *instant books*, manifesti, pamphlet. Libri usciti dalla metà di giugno del 2011 e che continuano a invadere le librerie spagnole. Molti, non ci sarebbe nemmeno il bisogno di dirlo, lasciano il tempo che trovano. Altri, invece, meritano d'essere letti. Soffermarsi su queste pubblicazioni è un primo passo per poter procedere a delle prime riflessioni sulla storia del presente di una Spagna segnata dalla fine dello *zapaterismo*, dalla crisi economica e dal fenomeno degli *indignados*. Ecco qui tre esempi di questa letteratura, a mezzo tra la cronaca, la divulgazione, la militanza e l'analisi scientifica. Tre testi pubblicati nell'ottobre del 2011, poco prima delle elezioni politiche generali del 20 novembre che videro la *debacle* del PSOE e la conquista della maggioranza assoluta da parte del Partido Popular.

*Indignados* è un vero e proprio *instant book* dedicato al movimento del 15 Maggio, scritto da quattro persone molto vicine al movimento e pubblicato per il mercato italiano da Editori Internazionali Riuniti. È interessante tenere conto di ciò che vi si dice, anche perché è il primo libro pubblicato su questo argomento in Italia. Il testo si compone di una breve introduzione che riassume i fatti occorsi tra il 15 maggio e la fine di luglio nelle piazze spagnole e di quattro brevi saggi. Rafael Díaz-Salazar, sociologo dell'Università Complutense di Madrid, considera il movimento «un'insurrezione del precariato», «l'esplosione dell'eco sociale dei precari», il cui senso profondo è costituito dal «deficit della democrazia» e dall'«obsolescenza delle organizzazioni politiche e sindacali». A una democrazia identificata unilateralmente con il parlamentarismo e succube del potere economico-finanziario, secondo Díaz-Salazar, si deve costruire «una nuova

politica», che il 15 M rappresenta bene. Generare, cioè, «un contropotere cittadino», creare un «nuovo antagonismo sociale nonviolento», «dei laboratori cittadini di proposte politiche ed economiche» (pp. 27-33). Sottolineando l'importanza per la nascita del movimento di due elementi — il forte processo di polarizzazione socio-economica e la pubblicazione di numerosi opuscoli e libri sulla crisi economica che hanno avuto la funzione di elemento catalizzatore —, Óscar Mateos, ricercatore dell'Università Ramon Llull di Barcellona, mette in luce i tre elementi centrali del movimento del 15 M: «la nuova cultura politica proposta» — decentralizzata, ideologicamente diversa, orizzontale, senza strutture gerarchiche —, «il diario politico e sociale», costruito «dal basso» e «la rete come spazio di riferimento, di discussione e mobilitazione» (pp. 35-43). Una serie di fenomeni evidenziati anche da un altro degli Autori, Jesús Sanz, che ha proposto un'analisi degli slogan del 15 M, esempio di creatività e ironia, incentrati sulle critiche alla crisi economica e alla qualità della democrazia (pp. 45-51). Infine, Jaume Botey, storico dell'Università Autonoma di Barcellona, riflette sulle molte sfide degli *indignados* — la capacità di organizzarsi senza perdere l'orizzontalità, la capacità di rimanere un movimento sociale di base ma incisivo politicamente, la capacità di mantenere la propria autonomia ideologica —, mettendo in luce le differenze con il Sessantotto: ora si denuncia l'impossibilità del modello dello sviluppo indefinito, ma si accetta la democrazia (pp. 53-57). Nelle conclusioni, gli Autori rilevano due grandi risultati del movimento: l'essere stato un «esercizio di presa di coscienza, collettiva e individuale» e l'aver saputo creare «spazi di dibattito e di dialogo aperto» (pp. 59-60).

*Crisis y revolución en Europa* è un libro divulgativo e militante allo stesso tempo, senza però i difetti tipici di queste due tipologie di libri. Nella prima parte del volume si spiegano le cause della crisi economica europea scoppiata a settembre del 2008, con particolare attenzione alla realtà spagnola. Nella seconda parte ci si concentra sull'attivismo politico e sociale che ha visto protagoniste le piazze arabe, greche e spagnole durante il 2011, ricollegandolo a esperienze passate dell'ultimo decennio (dai no global alle manifestazioni in difesa del Welfare State nei vari paesi europei) fino agli scontri delle *banlieues* parigine del 2005-2006 e quelli di Atene del dicembre 2008 o alla “rivoluzione” islandese dell'ultimo triennio. Non mancano delle conclusioni politiche, centrate in quelli che vengono considerati cinque punti chiave per il futuro dibattito del movimento del 15 M e di tutti gli *indignados* europei: la cancellazione generale dei debiti; la redistribuzione della ricchezza; la democrazia; il “pubblico”; una nuova idea di Europa.

Due aspetti di questa pubblicazione risultano particolarmente interessanti: l'Autore del libro e la casa editrice. L'Osservatorio Metropolitano de Madrid ([www.observatoriomropolitano.org](http://www.observatoriomropolitano.org)), infatti, si definisce «un colectivo híbrido de investigación e intervención política» formato da attivisti e professionisti di diversi ambiti, che da un lustro si propone di offrire sintesi critiche sulle linee di trasformazione delle metropoli contemporanee, mentre *Traficantes de sueños* non è una tradizionale casa editrice, ma un progetto «que se dirige a cartografiar las líneas constituyentes de otras formas de vida».

*Hay alternativas*, infine, non si definisce né un libro accademico, né un programma politico. È una saggia via di mezzo, semplice e chiaro, scaricabile gratis anche da Internet — oltre che pubblicato dalla casa editrice madrilenza Sequitur



— e frutto della collaborazione del politologo ed economista dell'Università Pompeu Fabra Vicenç Navarro e degli economisti dell'Università di Siviglia Juan Torres López e Alberto Garzón Espinosa, quest'ultimo recentemente eletto deputato nelle liste di Izquierda Unida. Il testo si propone come una lettura critica della crisi economica che ha colpito il mondo intero e, specialmente, la Spagna in questi ultimi quattro anni, con il proposito di informare i cittadini che «hay alternativas posibles, realistas y razonables, y que son populares» (p. 205), al di là di quella che sembra essere l'unica alternativa proposta dal neoliberalismo.

Nella prima parte, gli Autori spiegano le cause della crisi mondiale e sottolineano le singolarità della crisi spagnola — «una impresionante burbuja inmobiliaria», «un endeudamiento previo y una insuficiencia de ahorro nacional especialmente grandes», «una supervisión de las instituciones financieras en cierto modo diferente a la del resto de los países» (p. 38) —, mettendo in luce come l'eredità del franchismo, le ambiguità della Transizione e l'applicazione delle ricette neoliberali soprattutto negli ultimi quindici anni siano la causa di quella che Navarro già nel 2002 aveva definito una situazione di «bienestar insuficiente, democracia incompleta» (p. 46).

Nella seconda parte del testo, gli Autori tentano di rispondere a quelle che considerano le quattro questioni principali dell'agenda economica e politica: la riforma profonda delle finanze internazionali e dell'attività bancaria per garantire che la creazione di posti di lavoro e di ricchezza disponga di finanziamenti sufficienti; la creazione delle condizioni che permettano di poter creare posti di lavoro in un modo sostenibile; la necessità di porre fine all'incremento della disuguaglianza in tutte le sue manifestazioni; il necessario cambiamento nel sistema-mondo dell'economia, della cultura, dei valori e dei comportamenti personali. Recuperando le ricette di J.M. Keynes e le posizioni espresse da J. Stiglitz e P. Krugman e offrendo una panoramica della situazione spagnola molto utile, completa dei più recenti dati macro e micro economici, Navarro, Torres López e Garzón Espinosa sostengono che per riattivare l'economia sia necessario aumentare gli stipendi e la spesa pubblica e rinforzare il Welfare State. Infine, gli Autori lanciano 115 proposte concrete che toccano tutti gli ambiti della politica, dell'economia e delle finanze a livello mondiale, europeo e statale spagnolo.

Steven Forti